

Mattero Zauli, *Conversazione*, catalogo della mostra "Balancing", Faenza 2019

Questa pubblicazione testimonia un incontro che ha radici profonde, molto più di una semplice occasione espositiva, e che si è arricchito negli anni di riflessioni, racconti, episodi didattici, visite in studio. La prima installazione di Mirco Denicolò al Museo Carlo Zauli nell'ambito dell'azione culturale del museo sul territorio, non è solo una narrazione visiva, come sempre accade nella sua opera, ma la conseguenza di un lungo dialogo, iniziato nel 2004, un colloquio mai sopito. Da questa consuetudine nasce, molto spontaneamente, la scelta di strutturare questo testo in forma di conversazione.

Matteo Zauli: Mi ha sempre attratto nel tuo lavoro la forte dimensione narrativa, direi anche, oltre l'aspetto e la scelta figurativa che spesso ne anima i contenuti. In altre parole, trovo profondamente narrativi anche tuoi oggetti o forme scultoree che non contengono un diretto riferimento iconografico che, spesso legato a fonti letterarie o antropologiche, ne decreta immediatamente un livello di lettura. Mi piacerebbe capire il tuo punto di vista su questo e se la dimensione narrativa è istintiva o il frutto di una scelta pienamente consapevole...

Mirco Denicolò: Comincio da lontano. Credo di avere avuto nelle mie formazioni due momenti. Il primo da bambino molto piccolo: sono stato emozionato dal cinema di animazione, soprattutto da quello dell'est Europa ed ho divorato tutti i fumetti su cui ho potuto mettere le mani, mi sono riempito il cuore di storie disegnate.

Quando poi sono arrivato a Pesaro per studiare alla Scuola d'Arte la mia sensibilità e le mie capacità sono state modellate con il Disegno, cioè uno strumento per pensare, e il Teatro e le Letterature, che alimentarono l'urgenza di ascoltare storie e di vederle messe in scena. Mi sono formato in quei cinque anni, dai quattordici ai diciotto, in una città di provincia che non stava mai zitta e con un gruppo di compagni di classe con i quali ho condiviso le tappe di un percorso di crescita emozionale e culturale. So cosa mi è successo, potrei stilare degli elenchi. Negli stessi anni in cui il mio cuore era un fiume in piena imparavo a misurare gli spazi, a mettere in relazione volumi, colori, segni, ricevevo una educazione alla composizione e alla qualità musicale che ne derivava: mi esercitavo nelle forme delle armonie.

Armonia e passione, Apollo incantatore e Dioniso Zagreo. Ho creduto a lungo che fossero due forme dell'anima alternative, non sommabili; in questi anni osservo che mettere in dialogo il vuoto e le masse permette di creare un luogo del dramma e che giustapporre le figure sulla scena le asciuga, le cristallizza, forse toglie un po' di passione ma le carica di profumi archetipi.

Per rispondere alla tua domanda: quando lavoro ne sono pienamente consapevole? A volte davvero poco, al punto dall'aver bisogno ora di rifletterci; altre volte mi è fin troppo chiaro, e in questi casi debbo costringermi a prendere delle distanze. Quando si immaginano immagini sarebbe meglio essere un po' ciechi e un po' incapaci, l'imperfezione regala risultati molto più evocativi.

MZ: Sono davvero d'accordo con te! È in questa linea di confine che si muovono anche le tue recenti attrazioni per il buio, il nero, il mistero dell'esistenza e del dopo, che io trovo splendidamente sintetizzate nella grande forma - ciotola esposta al centro della nostra stanza dei forni?

MD: In teatro c'è un luogo, una linea di demarcazione tra il palco e la platea che si chiama Arlecchino. Il nome pare derivi dall'attitudine di questa maschera del Teatro dell'Arte di muoversi attraversandolo, tra scena e pubblico, continuamente. I miei lavori recenti ridisegnano ogni volta la linea di confine tra la mia vita e quello della mia vita che posso rappresentare e mostrare. L'opera che ricordi era un po' troppo concettuale per il mio modo di lavorare solito (ma alle immagini non si comanda più di tanto, si rappresenta quello che eccede) ed in effetti condensava alcune sensazioni sul concetto di centro e sulle sue emanazioni. La necessità di un centro ha generato un viaggio nei territori della fragilità. In questa stagione della mia vita io vivo l'esperienza della diminuzione e questa condizione arricchisce il mio sguardo di tenerezza, mi permette di abbassare il tono della voce, mi regala del tempo in più per compiere ogni gesto. Non mi salva, nessuna condizione è garanzia di salvezza. Mi chiedo se questi concetti siano percepiti o se siano solo un paesaggio emotivo del tutto personale. Tu cosa ne pensi, tu cosa vedi?

MZ: Una fragilità che può essere delicata o aggressiva. In fondo anche i Sex Pistols la mostravano, o anche Jimmy Hendrix. La tua è una fragilità che ha i toni gentili della tua persona, ma che tuttavia non rinuncia mai al proprio punto di vista. Una delicatezza di toni che, unita alla sicurezza dei tuoi mezzi espressivi - la padronanza della tecnica - e alla profondità della tua ricerca genera figure, atmosfere, paesaggi molto profondi, sempre in equilibrio tra patrimonio culturale popolare e astrazione di pensiero di matrice filosofica.

Ed in questo, credo, si pone il valore del tuo lavoro: hai creato uno stile inconfondibile ed hai la tua opera in una dimensione perfettamente contemporanea pur essendo fuori dal tempo. L'arte non è il campo delle categorie certe. In arte le categorie, i movimenti, gli stili, sono strumenti, spesso utilizzati per futili motivi, che non sempre ci portano al midollo delle cose. Esse rappresentano sempre un limite, un recinto trascurabile, una necessità legata alla contingenza. Il tuo lavoro sa essere oltre, sa sempre offrire la propria chiave narrativa, che sia ordinatamente esposto in una galleria d'arte o sparato in mezzo ad altre schegge espressive, negli affollati muri domestici di un collezionista.

La dimensione archetipica, cui accennavi all'inizio, ha una densità che va oltre le premesse storico-artistiche che l'hanno generata. E questo, credo, sia sempre il grande obiettivo di un artista.

MD: Sono consapevole che le immagini che porto alla luce nascono in una dimensione totalmente personale e devo ammettere di esserne segretamente fiero. Ma alla fine io sono uno che mette in scena drammi mitologici in un teatro di burattini, uso segni e parole che esistono già e racconto favole a degli adulti che ricordano loro stessi bambini, senza nostalgia. E alla fine c'è sempre un'altra storia da raccontare e ascoltare storie può rendere la vita meno difficile.